



CULTURA

I beni culturali in Italia. Che rapporto ha lo Stato col patrimonio artistico e monumentale? Dopo la denuncia della magistratura amministrativa una nostra indagine sui mali (ben noti) e sui possibili rimedi, magari semplici, ma ancora lontanissimi

Cultura, la resa dei Conti

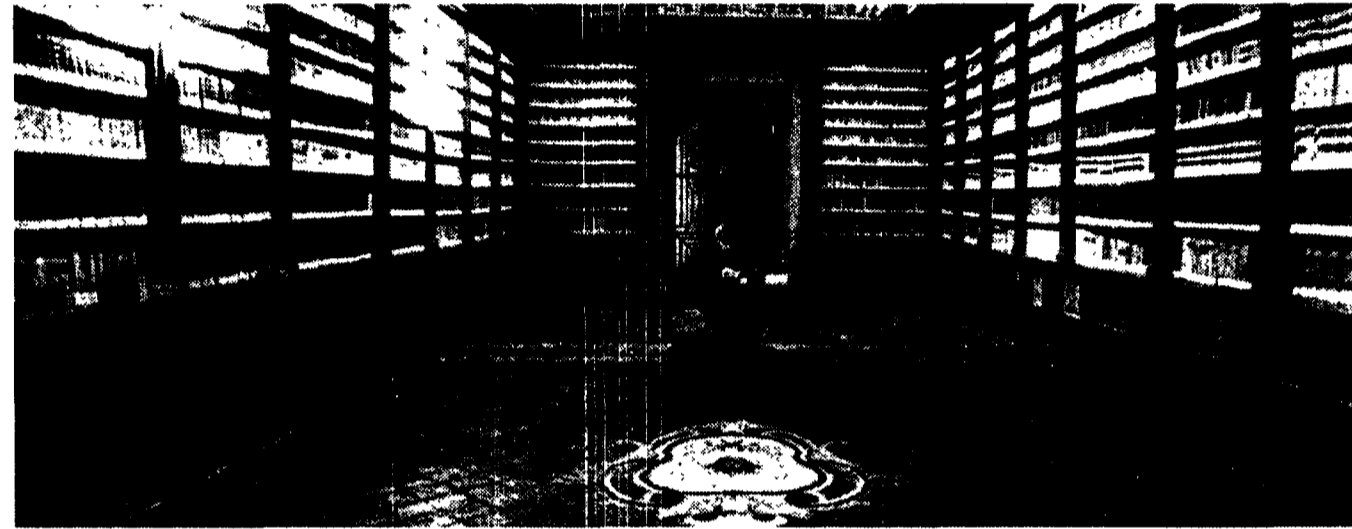
GIULIO CARLO ARGAN

Benedetta la Corte dei conti, a strillare che i patrimoni culturali vanno in malora: non siamo più solo noi, occhio infuocato d'un Campidoglio dormiente. Ma poiché siamo alla resa dei conti, confessiamo che anche noi studiosi abbiamo la nostra parte di colpa. Vero, contiamo come il due a briscola, ma difendere i valori della cultura era nostro dovere, e non perché politici e burocrati ci minacciassero di morte non l'abbiamo fatto, semplicemente non volevamo essere distratti dai nostri pensieri. Peggio, abbiamo avuto il piacere e l'abbiamo ceduto. Mancammo verso le nostre discipline che impongono agli studiosi di prendersi cura delle cose che studiano; mancammo verso il paese perché non siamo eremiti, viviamo nel mondo, abbiamo compiti, doveri e responsabilità; mancammo verso i nostri scolari, che quelle cose dovranno domani strenuamente difendere e non li abbiamo armati. Di quel lascito storico il loggione del tempo è il male minore, più devastante è l'aggiungo d'occhiuti nemici che stolidi leggi autorizzano e coprono. Oggi strilliamo, ma nessun altro più di noi era tenuto a convincere lo Stato che la cultura è un affare di Stato, cemento dell'unità nazionale, dunque bene comune che i singoli non debbono poter affettare e trafficare per il proprio profitto.

Darci da fare era dovere civile, ma anche esigenza di metodo delle nostre discipline. Sono nate e cresciute insieme con la concezione liberale e democratica dello Stato, hanno vissuto in proprio le rivoluzioni del secolo scorso e del nostro. Anche esse hanno combattuto l'assolutismo e il privilegio, imposto o almeno soppresso il trapasso delle raccolte regie e patrizie ai pubblici musei. L'estatico culto del bello diventava pensiero critico della storia. E vero, il primo decreto limitativo della proprietà di cose della cultura fu d'un cardinale, Bartolomeo Pacca, ma quel suo gesto illuminato scalfiva l'ovvia fede nella sacralità del possesso, apparteneva già a una morale laica e liberale. Sono retrivi gli studi che puntano alla gemma singolarità delle cose, le vogliono magnificate sui mercati, ne confondono lo stabile valore col moltiplice prezzo, avanzati invece gli studi per cui le opere sono i punti d'un tessuto storico unitario e globale. Di esso dovrebbero essere sottosegnari e generali, nell'interesse della collettività, gli studiosi che, invece sono impiegati subalterni

o consulenti facoltativi di politici e dirigenti a cui rimane il potere di decidere gli statuti, il destino, l'uso, anche improprio, di antichità, monumenti, opere d'arte. Ora si comincia a vedere che questo regime è malsano per non dire letale. Per obbligo deontologico e solidarietà professionale difendo quanti sacrificano l'amata ricerca per darsi tutti a conservare le cose che i «spuri» studiosi decantano e non toccano. Ben più faticoso è il loro lavoro, più pesante la responsabilità, meno brillante il successo. Non per questo sono tutti angeli e pozzi di scienza: c'è stato un calo del loro livello culturale e professionale medio. Per ottenere l'autonomia decisionale che chiedono dovranno avere una maggiore autorità scientifica: ma si può dire che lo Stato la procuri, fornisca e garantisca? Fa e disfa, giudica e manda, sposta e destina i funzionari tecnico-scientifici secondo criteri di grado, anzianità, opportunità e opportunismo, mai secondo la preparazione specifica, gli interessi di studio, le maturate esperienze. Quali sono gli organi di autogoverno di quella categoria di studiosi burocratizzati?

Le attività delle soprintendenze e dei musei sono tante e complicate, ma in definitiva si riducono alla conservazione non materiale soltanto ma dei problemi che gli antichi valori pongono alla coscienza degli attuali. La conservazione ha un aspetto tecnico ed uno giuridico: consiste nell'individuare le cose, poi nel prevenirne i danni e porvi rimedio. Per queste attività maestre esistono da molto tempo due istituti centrali e piloti: catalogo e restauro. Hanno o avrebbero il compito di sperimentare i mezzi e le procedure d'intervento nonché di orientare in modo coerente il lavoro dei tecnici delle varie parti d'Italia. I due istituti hanno avuto momenti di attività intensa e di alto prestigio scientifico, ma sono scaduti a uno stato di stentata sopravvivenza, il ministero non ammette nulla di centrale all'interno di sé. Erano il nerbo scientifico dell'azione di tutela nonché la base della formazione del personale tecnico. Infatti l'università non basta, occorre un tirocinio in contatto diretto con le cose e i problemi. Diciamo allora che l'università ha la sua parte di colpa, pensa solo a se stessa, prolifica più docenti che dotti. Basterebbe che formasse bravi archeologi e storici dell'arte, gli studiosi sanno organizzare e finalizzare i loro studi anche sul piano pratico. Invece si sono inventati corsi di



L'interno della antica biblioteca Girolamini di Napoli e (sopra al titolo) una illustrazione del palazzo Senatorio e della chiesa dell'Ara Coeli a Roma (1539)

L'ultima del governo: niente sconti fiscali a chi restaura

È proprio vero che al peggio non c'è mai fine. Non sono ancora spente le urla della Corte dei Conti contro il governo per aver stimato i beni culturali italiani una manciata di miliardi che quest'ultimo ha combinato altri danni. Il primo: nella commissione che dovrà discutere nuove norme di diritto internazionale, in seguito alla caduta delle barriere nel 1993, non ha inserito neanche un sovrintendente. La seconda: ha deciso di cancellare le detrazioni a fini fiscali delle spese per interventi a favore del patrimonio storico artistico. E dalla lettura di due interrogazioni dei Pds al Senato che si scoprono queste belle notizie. Vediamo se qualcuno riuscirà a dare risposte soddisfacenti a questo stillificio di decisioni che sembrano programmate per danneggiare il patrimonio del Belpaese.

Eccole nel dettaglio. La prima è stata presa dal ministro degli Esteri De Michelis e dal presidente del consiglio Andreotti, che detiene ad interim il ministero dei Beni Culturali. Si trattava di scegliere i membri della Commissione che ha il compito di formulare proposte per il riordinamento e la revisione della legislazione vigente in merito alla tutela dei Beni Culturali. Si tratta di un organismo importantissimo che deve assumere decisioni decisive per le sorti del nostro patrimonio in vista del Mercato unico europeo. Che ti fanno i due ministri? Stilano un bell'elenco di esper-

ti di diritto, dirigenti amministrativi del ministero, studiosi provenienti dal mondo universitario e non, esperti del mercato d'arte «ma mancano totalmente - si sottolinea nell'interrogazione - dirigenti delle sovrintendenze: cioè proprio coloro che hanno maggiore esperienza e competenza sui problemi da affrontare». La seconda malefatta riguarda la decisione di eliminare le detrazioni fiscali previste per chi impegna soldi nel restauro e nella conservazione del patrimonio artistico. Un colpo basso a una delle poche leggi intelligenti, la 512 del 1982, la quale prevedeva agevolazioni fiscali per chi avesse destinato fondi per i Beni Culturali. Boicottando in tutti i modi la legge è rimasta per anni inoperosa per mancanza delle norme di attuazione. Ora la si vuole affossare definitivamente. Così il privato che volesse restaurare il suo storico palazzo si troverebbe a non poter più detrarre parte della spesa dall'Irpef e dall'Irpeg. E ben pochi potrebbero essere motivati a intervenire nella conservazione di un patrimonio inestimabile. Col risultato paradossale che, alla fine, sarebbe lo stesso Stato a dover intervenire per fermare il processo di degrado. Una partita di giro, insomma, che si ritorcerebbe due volte contro la collettività: da una parte danneggiando il patrimonio, dall'altra danneggiando le stesse casse dello Stato. Ma che razza di logica c'è in tutto questo? **□ M.P.**

laurea e addirittura «scuola universitaria in Beni culturali senza altro sbocco professionale che una modesta carriera in un servizio statale di non più di un migliaio di addetti. Sarebbero bastati, e ce n'erano, i corsi di specializzazione, le specialità non fanno discipline a sé, s'inquadrano nelle già esistenti. Da quei corsi che si moltiplicano come rane in uno stagno non uscivano studiosi consapevoli delle implicazioni pratiche e utilitarie delle loro discipline, ma funzionari dotati d'una certa informazione scientifica. Si è così, assurdamente, codificata una diversità istituzionale e gerarchica tra scienza pura e scienza applicata e sarà un danno per l'una e per l'altra. Come nei Vangeli costei nostri studi vi saranno Maddalene splendide e adoranti, ma inutili, e Marte affannato a rappazzare i panni del Signore, ma modeste e bruttine. Insomma, che cosa si vuole: esimere dai rigori della ricerca chi ha la responsabilità della tutela oppure dalla morale della tutela chi pratica i rigori della ricerca? O fabbricare studiosi costituzionalmente disposti ad obbedire agli ordini superiori? Ma via, Cavaiccaselle, Venturi, Toesca furono grandi storici e fecero catalogo. Così i creatori della famosa scuola di Vienna, Wickhoff, Dvorák, Riegl, Brandt fu critico filologico, filosofo, scrittore e poeta; del restauro pittorico costruttore e metodista, e il praticante, eppure amministrò benissimo l'Istituto centrale del restauro negli anni in cui fu scuola al-

l'Europa. Ma equo è lo Stato, non tollera che le Marte sgobbino in cucina mentre le Maddalene studiano in biblioteca. Più nessuno andrà in biblioteca, né studiosi né studenti né cultori. Di specializzate per l'archeologia e storia dell'arte ce n'era una in tutta Italia, in palazzo Venezia a Roma, contro tre tedesche. E in coma. Le biblioteche crescono smodatamente, quella di palazzo Venezia è scoppiata: era da anni inservibile e inagibile. Tre ministri accollerono l'implosione di noi derelitti studiosi, costretti a negare la biblioteca ai nostri allievi, che è come strappare i neonati dal seno materno. C'era una sola soluzione ragionevole e praticabile: trasferire subito la morente biblioteca nel Collegio Romano, che per essere biblioteca era nato. Poi se lo prese il ministero per i Beni Culturali, ma ormai s'è trasferito in luogo più accionico, là rimangono solo due direzioni generali. Inamovibili, però, e dire che per spiegare come i ministeri debbano andar via dal centro storico, quasi non lo sapessimo, s'è fatto venire un famoso urbanista dal Giappone. Non avendo più dove studiare, crudi e benisti saranno in condizione di parità. E sarà sfatata la presunzione che la burocrazia sia da meno della scienza e debba cederle il passo, il ministero per i Beni Culturali, sono i Beni Culturali che esistono perché possa esistere il relativo, superiore ma non proprio competente ministero.

Una mostra ad Ancona di fotografie sui bambini

Figlio/figlia: eredi del Duemila, con questo titolo è stata inaugurata ad Ancona una mostra fotografica sui bambini, promossa dal Comune e dalla galleria «Diافرام» di Milano. L'esposizione, che rimarrà aperta fino al 15 settembre, cerca di illustrare i più svariati aspetti della vita infantile, in buona parte del mondo. Il senso di universalità viene dato soprattutto dalle fotografie di Paul Almay, un reporter ottantaquattrenne, che ha colto espressioni, sguardi, atteggiamenti di bambini si ar-

si in tutti i continenti. Figurano tra l'altro i ritratti del figlio del Negus, in Etiopia, e dei figli del boss colombiano della coca, Pablo Escobar da Medellín. Ai bambini dei quartieri popolari di Napoli sono dedicati invece i reportage di Francesco Zizola, mentre Susan Hanling è andata in Turchia, dove ha documentato le ingiustizie e le violenze di cui sono vittime gli adolescenti kurdi. Ci sono poi le fotografie dei bambini albanesi e di altre nazionalità europee. Alcuni fotografi hanno illustrato ad esempio la drammatica situazione degli ospedali rumeni di neuropsichiatria infantile. Altre immagini riportano in Mozambico, dove migliaia di bambini camminano con le stampelle, a causa delle azioni terroristiche delle pattuglie della Rhenamo, innanziate dal Sudafrica.

Come cambia la rubrica delle lettere Caro giornale ti scrivo...

MARIO AJELLO

«Carlo Molinaro, Torino»: ecco una delle firme più cotosciute nelle redazioni dei giornali. Compare per la prima volta ventinque anni fa, nel 1966. È l'inizio di una carriera piena di successi. Dal settimanale «Epoca», dove esordisce, Molinaro passa in breve tempo ad altre testate. Lo si potrà trovare sulle pagine del «Corriere della sera» e di «Panorama». Sulla «Repubblica», il suo ultimo intervento riguarda il senso di Lilli Gruber. Di «L'Espresso» e di «Borsari» ha trattato invece sulla «Stampa», martedì scorso. Siamo dunque parlando di un giornalista? Non è proprio così.

Molinaro, intellettuale di professione e grafomane per hobby, ha un'ebbre: inviare i suoi saggi ai giornali. È un amore corrisposto. Egli vanta infatti il record italiano di presenze nelle rubriche di lettere al direttore. Non tutti, però, subiscono il fascino di questo singolare personaggio, che quasi ogni giorno entra in contatto con le testate di mezza Italia. Se la moglie fu il mezzo secolo il proverbiale «Specchio dei tempi», compare una nuova rubrica, «Giulietta Masina risponde». Va avanti per sei anni, fino al 1974, e ne viene estratto qualche tempo dopo un libro. S'intitola «Dietro agli altri» e racconta storie di scontri tra padri e figli di solitudine, di violenza, di famiglie alle prese con una piaga sociale inedita, la droga. Di sostanze stupefacenti si parla intanto in tutti gli angoli delle pubblicazioni underground. Su un periodico «libertario» di Milano, per esempio, un lettore annuncia con entusiasmo la scoperta di un «allucinogeno nostrano», affermando che «le mele cotogne della Sicilia orientale e le pizzoccheri (torrioni della Vallellina) contengono sostanze simili a quelle dell'Lsd e possono dare effetti sconvolgenti».

Droga, musica, glorificazione dello «stare insieme», polemica contro la sinistra istituzionale diventata, alla metà degli anni Settanta, i temi più frequentati dalla moltitudine di giovani che scrivono al quotidiano «Lotta continua». Le speranze «gruppettare» vacillano, i progetti generali si mirano e parallelamente trionfa il «privato». Sia nella rubrica delle lettere che nello spazio dei piccoli annunci gratuiti, il «vissuto» giovanile si riversa senza più residui di discrezione o timore di banalità. Chi ha bisogno di una cucina a gas, chi chiede consiglio su come riparare un lavandino che sgocciola ha pari cittadinanza, sulle colonne del giornale dell'estrema sinistra, di che sollecita un «ricambio per scambio esperienze sessuali» o invoca: lumi per «uscire dalla crisi». Un'appendice «pagina frocia» facilita lo scambio di messaggi e di confidenze amorose tra «compagni» o, più spesso, «ex compagni» omosessuali.

Ma i giornali «bohghesi», in tema di sentimenti, non sono certo da meno. Sulla prima pagina del «Corriere della sera», il 13 settembre 1978 compare uno sfogo di un professionista di cinquant'anni, sposato, con due figli. Il mittente è stato colto da una passione sfrenata e ricambiata, per una donna molto più giovane di lui. Ed è «stravagato dal dilemma»: restare con sua moglie spezzando il cuore alla ragazza, oppure fuggire con lei? Nell'incertezza, egli ha deciso di uccidersi. A meno che uno dei «sensibilissimi scrittori» del giornale milanese, o qualche lettore, non riuscirà a spiegarci che anche nel caso suo la vita è degna di essere vissuta. Al «Corriere» giungono circa tremila lettere di risposta. E qualche missiva non è priva di humour: come quella, pubblicata il 21 settembre, in cui una lettrice consiglia calorosamente al cinquantenne di suicidarsi sul seno e senza indugi, perché «non si ha il diritto di trascinare ancora per anni la propria stupidità, dopo averla trascinata per cinquant'anni».

I temi psicologici e amorosi, ormai, non vanno più di moda. Ad appassionare gli italiani - come risulta dalla classifica per argomento che Ambrosoli e Tessarolo hanno ricavato da circa novemila lettere, scritte ai quotidiani nel primo semestre del 1989 - sono soprattutto i problemi dei trasporti. Seguono: inquinamento e tasse. I contenuti, talvolta, hanno un'importanza marginale. E così, è capitato addirittura che un professionista romano abbia scritto due lettere sul medesimo tema, ma di segno completamente opposto. Con il direttore del «Sole 24 ore» si è lanciato in un'assonante requisitoria contro l'«equo canone» in un foglio indirizzato al «Manifesto» ha invece difeso con vigore la legge sugli affitti. L'importante è garantirsi uno spazio di cinque righe. Firma-

La ricostruzione dei tre itinerari principali seguiti per gli scambi commerciali tra Est e Ovest: il progetto Unesco

Quel filo di seta che lega l'Europa alle porte di Xian

«Seidenstrassen», le vie della seta, è un termine coniato nell'800 da un geografo tedesco e definisce i grandi itinerari commerciali tra Est e Ovest. Un progetto dell'Unesco partito nell'87 ha ricostruito le tre grandi strade di comunicazione che dall'Europa portavano a Xian, in Cina, via mare, dal Giappone, via terra, a Nord e al di sotto delle montagne dell'Himalaya e del Pamir. Una mostra a Pargi nel '92.

FABRIZIO ARDITO

Seimila chilometri, centinaia di città, paesi, serragli e mercati. La via della seta, certamente, è l'itinerario commerciale che, per millenni, ha più contribuito alla conoscenza e al contatto tra popoli diversi tra loro. Prima flusso di contatti sporadici, dall'epoca romana la via della seta iniziò ad essere percorsa regolarmente. Il consolidamento dell'impero cinese degli Han, nel

vane hanno attraversato più tardi i deserti dell'Asia trasportando mercanzie, uomini e informazioni. Crisi politiche di tutti i generi hanno di volta in volta spostato di centinaia di chilometri l'itinerario principale, che vide però il suo massimo sviluppo nell'epoca della «pax mongola», seguito alle enormi e spietate conquiste di Gengis Khan, nel XIII secolo. Lungo la grande arteria, per due secoli controllata dai diversi khanati mongoli, passò anche il flagello più violento che si abbatté sul mondo medioevale. La Peste Nera, nata nelle steppe dell'Asia centrale, colpì la Cina e, pochi anni dopo, sterminò a partire dal 1348 quasi la metà della popolazione europea. Coniato nell'Ottocento dal geografo tedesco Ferdinand Von Richtofen, il termine «Seidenstrassen» (Vie della Seta) colse certamente l'aspetto che più aveva colpito

l'immaginario europeo: la lunga carovaniere infatti era necessaria anche al trasporto della preziosa stoffa, di cui i cinesi conservavano gelosamente il segreto della tessitura per millenni. Avviato nel 1987, il progetto «Via della Seta» dell'Unesco - in occasione del decennio mondiale per lo sviluppo culturale - ha cercato di ricostruire i tre itinerari principali seguiti dagli scambi commerciali tra est ed ovest. Lo studio interdisciplinare sulle località toccate in passato dal traffico commerciale si è svolto lungo direttrici diverse. Via mare, da Venezia al Giappone - seguendo parzialmente l'itinerario del viaggio di ritorno di Marco Polo verso l'Italia - e via terra a nord e al di sotto delle montagne dell'Himalaya e del Pamir. La enorme messe di dati e materiali su storia, arte, architet-

ture e geografia raccolta nel corso di cinque anni di studi sul campo sarà poi utilizzata, nel corso del 1992, per allestire a Parigi una mostra sulla via della seta e sul suo patrimonio storico inestimabile. Tra i mercanti, esploratori e religiosi che percorsero nei secoli il lungo cammino il fiorentino Pegolotti ha lasciato una descrizione molto precisa del suo itinerario dal Mar Nero alla Cina. Ventinque giorni erano necessari dalla foce del Don fino ad Astrakan, poi otto giorni di navigazione lungo l'Ural, e trenta giorni fino a Urgene. Da qui, in mezzo alle steppe bagnate dall'Amu Dar'ya e dal Sir Dar'ya, quaranta giorni erano necessari per raggiungere Otrar, poi altri 45 fino alla valle dell'Ili. Quarantacinque giorni attraverso l'odierno Kazakistan fino a Kanchow, infine ottanta giorni di viaggio per rag-

giungere finalmente la Khanbaliq di Marco Polo, oggi Pechino. Se si considerano inconvenienti, problemi e sovraccarichi necessari a commerciare un anno di viaggio, parte a cavallo, parte a dorso di cammello - mezzo di trasporto poco amato dai viaggiatori europei - o in carri trainati da buoi, gran parte a piedi. Marco Polo, evidentemente sfortunato o rallentato da molti avvenimenti, scrisse: «... attraversando deserti di lunghezza di molte giornate e molti mali passi, andiamo tanto avanti, sempre alla volta di greco o di tramontana, che inteso che il gran Can essere in una grande e nobil città detta Clemenfu; ad arrivare alla quale stettero anni tre e mezzo...». Conclusa recentemente, la terza spedizione dell'Unesco ha traversato i deserti dell'Asia sovietica, forse oggi i meno conosciuti all'Europa. Come una

lunga catena, le città della via della seta hanno rappresentato per centinaia d'anni una via di penetrazione dell'Islam verso il cuore del continente. Otrar, Urgenc, Bukhara e Samarcanda, per non citare che alcuni esempi, nate nelle oasi più favorevoli di un deserto spesso spietato, sembrano oggi, per un viaggiatore occidentale, lontane come e forse più della Cina. Lentamente, però, anche nelle città delle repubbliche asiatiche dell'Urss, lavori di restauro e di valorizzazione stanno prendendo il via. Al termine del lungo lavoro di viaggio e studio l'Unesco ha in programma anche la stampa di un'«Atlante della Via della Seta» che raccoglie, forse per la prima volta, le informazioni sulle vane località toccate dai traffici commerciali, studiate principalmente come parte di un unico insieme geografico e storico.